

“La questione sociale”

Dodicesimo incontro (26 settembre 2021)

LAVORO E TRIARTICOLAZIONE

Intervento introduttivo del dott. C.Samonà

Trascrizione non rivista dall'autore



Riprendiamo il nostro studio che questa volta è dedicato al tema lavoro e triarticolazione. Il tema lavoro, come sapete, è molto complesso. Il suo aspetto più paradigmatico è già espresso, in forma possente, nella grande narrazione che è la Cacciata del Paradiso, dove viene detto all'incirca: “Uomo, lavorerai col sudore della tua fronte”. Questo è l'archetipo forse più universale del lavoro. E alla donna viene detto: “Partorirai con dolore”. Questi sono almeno alcuni aspetti di quello che tale narrazione ci esprime. “...lavorerai col sudore della tua fronte”, direi che può essere considerato l'espressione dell'archetipo maschile: non dell'uomo, ma dell'archetipo maschile e della condizione che si viene a creare col peccato originale, che consiste fondamentalmente nell'atto di nascita dell'Io, nella sua espressione e nella sua determinazione esistenziale. Cacciata del paradiso e atto di nascita dell'Io sono la stessa cosa, dal punto di vista della capacità di determinarsi dell'Io nell'evoluzione. E l'archetipo femminile invece esprime il dolore.

Abbiamo così i due poli della vita sociale: il principio del lavoro, che è l'attributo più caratteristico dell'individualità umana nel suo attuarsi, nella sua capacità di divenire soggetto dell'esistenza; e “...partorirai con dolore”, come sviluppo di quella coscienza propriamente umana di percepire l'interiorità dell'altro, di entrare in relazione con l'altro che costituisce la base della socialità, cioè la capacità della relazione con l'altro e la capacità di trascendere sé stesso nel disporsi a percepire l'interiorità dell'altro ed entrarvi in relazione. Quindi l'archetipo maschile è qui espresso come lavoro, come principio individuale; e l'archetipo femminile come aspetto sociale, come capacità di coesione e relazione sociale, che è una capacità esclusivamente, essenzialmente e squisitamente umana. Entrambe le capacità sono umane e sono state l'espressione dell'umano nel suo svolgersi storico. Entrambe queste capacità (la capacità di porsi come soggetto dell'esistenza e la capacità di entrare in relazione con l'altro, che sono il principio maschile e femminile) sono i modi fondamentali con cui l'uomo diventa un essere capace di storia, cioè diventa un essere che si pone come autore del suo destino.

Questo ci dà già un'idea di cosa significa nel senso umano, cioè nel suo senso più proprio e specifico, il lavoro. Il lavoro è il principio di determinazione individuale della capacità di determinare la volontà a partire da sé stesso. È la capacità di porsi come soggetto del volere. Il lavoro è il risultato della capacità dell'individualità di

compenetrare il volere, di fare del volere lo strumento di espressione di sé, giacché il lavoro è il movimento della volontà verso un fine, il movimento della volontà mosso dalla forza motrice della motivazione. E la motivazione è l'attributo più proprio dell'uomo, è la capacità dell'uomo di operare entro la realtà: la motivazione, il moto del volere attraverso il motivo, cioè attraverso una ragione che l'individuo trae da sé stesso e che orienta verso un fine, è la proprietà più caratteristicamente umana. E la capacità di orientare il volere verso un fine significa il trascendimento dell'immediato presente. Il fine è nel futuro, in ciò che non è; in ciò che per essere ha bisogno, come mezzo, come mediazione, della volontà umana; in ciò che diviene attraverso l'uomo. Il lavoro è la potenza attraverso cui la realtà diviene per effetto dell'operare dell'individualità; è il crearsi della realtà, perché è proprio del lavoro l'orientare il volere verso una meta che non è, che è nel futuro, che non è nel presente.

Il lavoro è il trascendimento dell'immediato presente in cui è relegato l'animale. Infatti l'animale opera nel mondo attraverso sé stesso: può modificare il mondo solamente come espressione immediata del movimento del suo corpo. L'animale non è in grado di trasferire fuori di sé in modo intenzionale, di operare al di fuori del suo corpo entro la realtà, di fare del suo corpo un mezzo per operare dentro la realtà. L'animale è ristretto all'esistenza del suo corpo. La sua coscienza è tutt'uno col suo corpo. L'animale non arriva a rappresentarsi il corpo oggettivamente, quindi a fare del corpo lo strumento della relazione con una realtà che sta fuori di sé. Certo, la realtà viene modificata pure da una pietra (se cade una pietra modifica la realtà), o da una pianta (se si abbatte una pianta su un fiume ne ingorga la corrente). E un ambiente viene modificato anche da un animale che può scavare, graffiare, mordere. Ma tutto ciò è direttamente legato con la sua presenza materiale nella realtà.

L'uomo invece trascende in qualche modo l'identità col corpo. L'uomo non è identico al suo corpo, non è identico a sé stesso; non si riduce a quello che è, ma diviene quello che è per la capacità di porsi un fine che non è, e che solo attraverso una volontà orientata in modo motivazionale, diviene. Direi che l'uomo usa il corpo come strumento. L'uomo è in grado di fare del corpo uno strumento per un fine che sta oltre ciò che è. L'animale no! L'animale è immerso in ciò che è. L'uomo invece ha una relazione col corpo per cui può riconoscerlo oggettivamente: può operare soggettivamente sul corpo con la sua volontà e riconoscere oggettivamente il corpo come mezzo per potere trasformare la realtà che sta fuori di sé. Il lavoro è quindi una potenza trasformatrice della realtà ed è qualcosa che si muove a partire dal futuro, non dal passato. L'animale è la ripetizione di compulsioni che sono state iscritte in lui dal passato attraverso l'appartenenza alla specie, mentre nell'uomo il movimento per la prima volta si capovolge e diventa volontà, cioè si orienta verso il futuro, verso ciò che sta al di fuori, e oltre ciò che è.

Attraverso il corpo l'uomo si porta in una condizione per la quale può operare entro la realtà e fare del corpo il mezzo. Il corpo è il primo utensile. Il corpo, per certi versi, è l'utensile dell'individualità per mezzo del quale la volontà può operare sulla realtà. Del resto organismo (come ho detto altre volte) significa utensile, organo, strumento: organismo significa strumentario. Ma il corpo è inalienabile dall'individuo, il corpo appartiene all'individuo; è qualcosa che ne esprime immediatamente la volontà. Il corpo è la rappresentazione oggettiva dell'individuo, il prodotto della sua capacità di stare nel mondo, della volontà di esserci. Il nascere è un moto della volontà che colloca l'uomo dentro la realtà e gli dà l'opportunità di operare in sé stesso e nel mondo; gli dà cioè l'opportunità di confrontarsi col suo karma, col suo destino.

Le forze della nascita lo collocano dentro il mondo sulla base di una necessità oggettiva legata al suo destino. E su questa base si innesta l'individualità come l'epicentro attraverso cui si può esprimere ciò che viene originato da sé stesso, ciò cui l'uomo può riconoscere e attingere da sé stesso come ragione della propria esistenza: si innesta cioè la *libertà*. La libertà si innesta per il fatto che l'uomo può modificare il mondo a partire da sé stesso, cioè può modificarlo sulla base della necessità, delle condizioni che sono date e che in termini economici sono la materia prima. L'uomo è capace di modificare la realtà inserendo il suo operare che è l'espressione di ragioni che egli trae da sé liberamente. Quindi *necessità* e *libertà* sono la stessa cosa, sono due versanti dell'Io. La necessità è il passato e la libertà il futuro. Se anche mi trovo in una condizione di necessità, quella condizione è la materia prima; nel senso economico dell'esistenza è la materia prima attraverso cui io produco la merce, che sono io stesso. In senso esteso solo all'economia direi quindi che la materia prima è la necessità, ciò che l'uomo si ritrova; e il lavoro è ciò che trasforma la materia prima in merce, in ciò che ha un valore in relazione all'uomo stesso.

Questo ci fa capire come il concetto di lavoro investe tutte e tre le sfere della vita dell'uomo. Nella *sfera spirituale* il lavoro è una espressione della dimensione spirituale, della dimensione culturale, di ciò che si manifesta a partire dalla coscienza; di ciò di cui l'uomo possiede le ragioni; di ciò di cui l'uomo è creatore a partire da sé stesso come individualità. Questo è l'aspetto spirituale del lavoro, la motivazione orientata verso un fine. Il lavoro attinge quindi dalla sfera spirituale, ma è espressione della capacità dell'individualità umana di operare entro il reale, in maniera tale da creare quei valori che riconosce come espressione di ciò che porta dentro come creatività. Il lavoro è l'espressione dell'individualità nella misura in cui il corpo, come utensile del lavoro, è proprietà inviolabile dell'individuo e quindi esprime il suo possesso delle ragioni del lavoro e della capacità di attuare il lavoro stesso a partire da sé stesso. Il corpo è inviolabile come espressione della capacità dell'individualità di operare attraverso la propria volontà, in maniera tale da

esprimere i valori che porta dentro di sé nella realtà che sta fuori di sé, in maniera tale da porsi in modo creativo, cioè da essere autore del proprio operare. Essere creativi significa essere autori del proprio operare, essere all'origine, creare l'espressione della propria potenza attuativa dell'individualità. Questo dovrebbe essere l'inviolabilità del lavoro. Il fatto che il possesso del proprio lavoro, e quindi del proprio corpo, è inviolabile rispetto al corpo, rispetto al lavoro il corpo (come l'utensile archetipico) è il possesso originario dell'individuo ed è inviolabile: io non posso essere espropriato del mio corpo come lo strumento attuativo di quelle ragioni che stanno all'origine del lavoro e che sono l'espressione delle facoltà individuali attraverso cui il lavoro stesso si crea e si manifesta oggettivamente.

Quindi il lavoro va, in un certo senso, collegato con la sfera spirituale, ma anche con la *sfera del diritto*. La sfera del diritto garantisce l'inviolabilità della proprietà del lavoro, che risale alla proprietà del proprio corpo come strumento di espressione della volontà, come strumento di attuazione oggettiva della propria volontà. E nella misura in cui il lavoro si determina oggettivamente come la capacità trasformatrice del reale, come la capacità di trasformare il reale in un valore, in un valore che non può che essere condiviso e che non può essere il risultato dello scambio, nella stessa misura il lavoro diventa un'espressione della partecipazione alla *sfera economica*.

Questo carattere del lavoro in cui emerge l'individualità è l'espressione della conquista di una piena emancipazione del lavoro dalle soggezioni esterne, e questa tipica essenziale natura del lavoro, come manifestazione dell'individualità nelle tre sfere della vita sociale, è qualcosa che emerge solo nel momento in cui l'Io si schiude al possesso di sé stesso e alla capacità di attestarsi come epicentro della relazione con la realtà. L'aspetto forse fondamentale originario che garantisce e protegge il lavoro come espressione della dignità e della libertà umana, è il fatto che il lavoro sia l'espressione prima della libertà umana, e questo comporta che la vita spirituale deve rendere l'uomo capace di lavoro. Questo comporta una scuola libera, una scuola orientata allo sviluppo delle risorse e dei talenti individuali.

E questo è già un primo impiglio nella condizione del lavoro di oggi: il fatto che la scuola non è libera. Non è libera perché la scuola vuole fare dell'individuo uno strumento di intenzioni che stanno al di fuori dell'individuo, quindi vuole, per così dire, operare in senso contrario alla libertà. La scuola di oggi (che speriamo prima o poi crolli!) è un attentato alla libertà umana. E perché un attentato alla libertà umana? Perché risponde ad esigenze che sono l'espressione di una concezione dell'educazione che è un lascito del passato.

Oggi la scuola è religiosa o statale. La *scuola religiosa* è la scuola più arcaica possibile, perché rappresenta l'espressione di quello che era la scuola in condizioni di sviluppo della coscienza umana completamente diverse in cui l'elemento spirituale era caratterizzato dall'obbedienza. Ogni elemento spirituale che non passa per l'individualità, che non nasce dall'individualità, si pone come un operare che si

fonda sull'obbedienza. Solo nella misura in cui l'elemento spirituale è l'espressione dell'individualità può attingere da quel clima di attività spirituali che si fonda sulla libertà. Solo nella misura in cui l'individuo può essere nelle condizioni di portare ad espressione ciò che costituisce la manifestazione della sua essenza (che si manifesta come talento, cioè come potenzialità creativa), solo in questa misura la vita spirituale è libera. La scuola deve quindi favorire lo sviluppo dell'individualità. Mentre la scuola religiosa si oppone allo sviluppo dell'individualità per definizione, perché è ancora il prodotto di una relazione col trascendente in cui il trascendente opera dall'alto e dall'esterno, opera su un piano prescrittivo, su un piano presupposto a cui l'individualità deve conformarsi. La scuola religiosa è un attentato alla libertà, perché è il prodotto di una forma di esperienza del sacro che ormai sopravvive impropriamente nella nostra epoca come potenza distruttiva e oppositiva al libero sviluppo individuale. Quindi la prima considerazione da fare rispetto al lavoro, come espressione della libertà, della dignità e della creatività umana, è il fatto che questa libertà, questa creatività vengano promosse da condizioni della vita spirituale adeguate.

Oltre alla scuola religiosa un'altra minaccia nei confronti della libertà è costituita dalla *scuola statale*. Lo stato, lo stato onnipotente che si pone come soggetto della vita spirituale attraverso l'ideologia di stato e attraverso l'interesse dello stato. Il fatto che lo stato si pone al di sopra dell'individuo è la grande battaglia che sta infuriando nella nostra epoca: gli abusi dello stato sono straripanti giacché oggi lo stato ha abbandonato la religione di stato, ma ne ha assunto una nuova, una nuova religione di stato che è la pseudo-scienza. Perché pseudo-scienza? Perché non parte dal dato scientifico, ma dal modello scientifico, ed è noto che il modello scientifico è sempre al servizio di un interesse economico. Quindi lo stato oggi, nella misura in cui dà prescrizioni sul piano della scuola, cioè nella misura in cui concepisce l'educazione come la formazione di individui che sono a servizio degli interessi più dello stato e meno dell'individuo, si pone come ideologia, come una specie di contraffazione o come una specie di deformazione della vita spirituale. Lo stato deve scomparire, è ovvio, ma in questo scomparire deve trasformarsi. Lo stato ha una sola funzione: la garanzia dei diritti individuali e dell'inviolabilità della persona. Fuori di questo lo stato non ha nessuna funzione. Nessuna, in nessun luogo della vita! Lo stato deve garantire il diritto all'educazione, ma non deve entrare sul contenuto dell'educazione, per questo mi auspico che le scuole vengano abbandonate e in pochi decenni vengano cancellate, che la loro presenza spettrale possa essere cancellata dalla faccia della terra.

Purtroppo da questo punto di vista le due correnti della modernità, che sono la corrente individuale del *liberismo* e la corrente, se vogliamo, sociale del *socialismo*, sono animate dalle stesse intenzioni distruttive e aggressive. Nel passato entrambi naturalmente hanno avuto degli aspetti positivi, ma nella concezione socialista la

scuola è uno strumento per creare individui al servizio della collettività. Lo stesso la scuola borghese: col suo orientamento in senso ideologico-economico, desidera creare uomini che siano capaci di essere intraprendenti nella vita economica. Vi è quindi già un presupposto, un concepire la scuola secondo i dettami dello stato, cioè creare cittadini o (secondo i dettami dell'economia) creare lavoratori produttivi. Quindi sia la scuola borghese che la scuola socialista hanno riproposto gli aspetti più deleteri e più deteriori del passato. La scuola non deve creare dei cittadini e neanche dei lavoratori; deve essere l'atmosfera in cui si schiude l'individualità e la sua vocazione sociale esistenziale attraverso lo svelamento e lo sviluppo dei talenti che si trasformano in creatività e che si riversano nel lavoro, sia sul piano del diritto che sul piano dell'economia.

La riforma per cui la scuola sia l'opportunità affinché individui possano sviluppare le proprie capacità risolve il dissidio (che è un dissidio in fondo apparente) tra l'individualità e la socialità, perché i talenti individuali sono talenti individuali nella misura in cui hanno come riferimento e come termine i bisogni della società. È la stessa cosa. E questo combaciare tra individualità e socialità si manifesta sino all'economia: in un'economia in cui l'individuo venga rispettato e la società venga concepita come il prodotto della capacità degli individui di entrare in relazione, cioè come una comunità di uomini liberi, allora l'interesse personale e il bisogno sociale obiettivo possono coincidere. La spinta dell'economia è vero che deve essere il tornaconto, ma il tornaconto in tal caso coincide con il soddisfacimento dei bisogni degli altri. La spinta della vita spirituale deve essere lo sviluppo delle proprie facoltà individuali, ma queste facoltà individuali sono facoltà solo nella misura in cui si realizzano nella relazione con i bisogni oggettivi e con la realtà oggettiva rappresentata dalla relazione con la società e con la realtà in genere. Non esistono talenti fuori della relazione umana. Non esiste un'arte che faccio per me stesso. L'arte è un mio modo di entrare in relazione col contenuto della realtà in modo da crearlo, da ricrearlo, e in questo creare costruire una relazione attiva trasformativa con la vita sociale. I talenti individuali coincidono con le esigenze della società. Ogni individuo deve poter scegliere quello che vuole fare, perché in questo scegliere, se è stato educato a sviluppare la propria individualità, sicuramente costruirà la relazione appropriata con i bisogni della società.

Quindi è chiaro che la relazione tra individui e società si riaggiusta nel momento in cui la vita spirituale si sviluppa nell'atmosfera della libertà, cioè nel momento in cui l'atmosfera della libertà diventa il terreno su cui l'individualità ha l'opportunità di svilupparsi e di esprimere la sua vocazione esistenziale e sociale e i suoi talenti. Questo clima di libertà è la base dell'educazione. Ma da questo punto di vista la posizione dello stato è solo quello di garantire l'educazione. Lo stato centra con l'educazione! Centra con tutto! Ma la sua funzione è garantire il diritto all'educazione. Garantire la libertà. Lo stato si fa garante della libertà. E da questo

punto di vista il lavoro può allora diventare l'espressione della capacità dell'individuo di partecipare alla vita sociale sino alla sfera economica attingendo da sé stesso, cioè entrando in una relazione associativa con gli altri sulla base delle proprie finalità, sulla base della propria capacità di esprimere sé stesso, nel motivare il proprio volere, e quindi di partecipare con gli altri alla creazione di valori. Di valori che sono l'espressione attuativa dell'individualità umana e che hanno la loro condensazione materiale nella produzione delle merci.

Si potrebbe dire che in questo si stabilisce anche il giusto rapporto con il capitale, giacché il capitale, se vogliamo, è un substrato, in senso più esteso un utensile attuativo della volontà umana. È chiaro quindi come nella gestione del capitale diventa necessario poter creare condizioni in cui questa volontà umana possa attuarsi, volontà umana che parte dall'individualità e dalla capacità dell'individualità di entrare in una relazione progettuale con gli altri, cioè in una socialità partecipativa-motivazionale. E per questo l'aspetto giuridico affidato allo stato è quello sia di proteggere la proprietà del lavoro, cioè l'appartenenza del lavoro all'Io, all'individualità, e sia di modificare la proprietà del capitale.

Le grandi riforme sono quelle della protezione del lavoro come espressione dell'individualità, della sua creatività, del suo talento e della sua capacità attuativa, assieme alla conseguente trasformazione del concetto di proprietà del capitale. Il concetto di proprietà del capitale ha attualmente lo stesso livello di evoluzione del concetto di proprietà delle pecore e dei buoi. Ma il capitale (purtroppo!) non è una pecora. Ma se un individuo può essere proprietario e arbitro in una certa misura di una pecora, e in un'altra certa misura di un albero, e in un'altra misura ancora di una pietra, certamente non può essere proprietario del capitale che è la condensazione della creatività del lavoro, cioè dell'espressione della potenza creativa dello spirito nell'economia. Questo serbatoio di potenza creativa deve essere a disposizione delle volontà umane e dei loro progetti, e non di un proprietario di pecore, perché gli uomini non sono pecore! Altrimenti si verifica quello che si è verificato nella nostra epoca, cioè un'arretratezza pazzesca nella vita spirituale: uno stato di coma, di letargo, in cui ancora esistono scuole religiose, scuole di stato. Questa è l'espressione di un letargo che si vuole auto-perpetrare. Un concetto di proprietà che poteva andare bene ai tempi di Odisseo, quando ritornava a Itaca, e che ha consentito a pochi uomini di sequestrare tutto il capitale dell'umanità, oltre che lo sviluppo spaventoso ed enorme dell'utensile, determinato dalla scoperta (sicuramente rivoluzionaria) del metodo sperimentale.

Dal sec. XV l'utensile si è evoluto vertiginosamente, tant'è vero che è sfuggito dalle mani. L'altra volta Vittorio parlava di *occupazione*; il lavoro è diventato occupazione, cioè l'uomo deve occuparsi a servizio di un ingranaggio economico dominato dalla tecnologia e deciso da pochissimi uomini. Altrimenti l'uomo non fa niente. Ma il non fare niente non significa che non c'è più lavoro. Supponiamo che

tutta la tecnologia facesse tutto. Non significa niente. La tecnologia rimane sempre solo il mezzo rispetto al lavoro umano, che è l'uso della tecnologia verso un fine.

Se pochi uomini oggi posseggono la tecnologia, la vita spirituale (attraverso l'informazione) e vi è un asservimento del diritto per cui pochi uomini per cui, in base al diritto della pecora, sono autorizzati a possedere tutto il capitale del mondo, allora gli uomini vengono estromessi dal lavoro, cioè vengono estromessi da sé stessi, diventano ingranaggi, strumenti di una volontà che li opera dall'esterno in modo costrittivo, cioè li espropria della loro volontà. Questo non significa che altrimenti non fanno niente. È un'illusione. A me che me ne frega di essere occupato, anzi, potessi stare bene e mi dessero dei soldi sarei felice di essere disoccupato, perché io sono occupato a monte della tecnologia e sono occupato nella misura in cui sono proprietario del capitale e nella misura in cui partecipo al capitale col mio lavoro. Così come dovrebbe essere anche per l'imprenditore, che in fondo è un lavoratore che viene riconosciuto come abile a gestire il capitale. La differenza è che gli uomini diventeranno tutti proletari rispetto alla macchina, seppure non vorremmo mai avere come signore una macchina guidata da un burattinaio di 4, 5 persone. Eppure, anche se non vorremmo che fosse questo, siamo tutti proletari, compreso l'imprenditore, anche se all'imprenditore viene riconosciuto il talento.

Ogni uomo deve fare quello che vuole e può farlo in base alle sue risorse. In questo si riconosce nella società. Bisogna arrivare a un concetto fluido della proprietà, mettere in una condizione fluida la proprietà riformando il diritto di proprietà, soprattutto rispetto all'ambito economico e rispetto alla gestione dei capitali. Altrimenti si finisce come oggi, con un esercito infinito di schiavi in coma. Perché la vita spirituale è la vita dell'informazione, e l'informazione si fonda sull'algoritmo, cioè su mettere degli input che non sono percepiti e su creare sistemi informativi che sembrano inconfutabili. Ad esempio il COVID. COVID19, SarsCov2...scusate, ma il sistema immunologico dov'è? Si sono dimenticati un input! Ma la gente non se ne accorge nemmeno. Il virus è il diavolo, è onnipotente, è un dio, un dio negativo. L'uomo non è nulla, perché se elimino il soggetto immunologico elimino l'uomo. Quindi non c'è niente da poter migliorare, soprattutto con un virus come il Corona, che sono virus cosiddetti opportunisti, che hanno bisogno dell'autorizzazione del sistema immunologico.

Allora basta creare un'informazione completamente deformata. Le peggiori menzogne sono le mezze verità. Nell'informazione di oggi sul COVID possiamo ammettere tre quarti di verità, cioè la massima menzogna possibile! E così porto l'umanità in coma, condizionandone i comportamenti. Goebbels in questo senso è stato un genio! Un genio certo del male, ma sempre genio. Sono loro che hanno inventate tutte queste cose. La vera dittatura è un vero carnefice operano col consenso della vittima. Se mi impadronisco della vita spirituale degli uomini attraverso un'informazione che mette l'umanità in uno stato di letargo spirituale e

di fede assoluta nell'autorità, ottengo quel passaggio che sta avvenendo nella nostra epoca, cioè, come dicevano i nazisti, non solo il controllo ideologico, ma anche il controllo biologico dei cittadini.

Comincia quindi non solo un attentato al lavoro, agli utensili, al capitale e al possesso del capitale (come per certi versi mirabilmente aveva espresso Marx), ma comincia l'attentato all'utensile primo che esiste, e che è l'attributo principale dell'inviolabilità della persona: l'attentato al corpo! Mi impadronisco del super-utensile archetipico che è il corpo, e lo consegno alle istituzioni che possono disporne secondo le loro intenzioni, che vengono spacciate, attraverso una deformazione dell'informazione, come verità. Allora il corpo non appartiene più all'individuo. La dignità dell'uomo era la dignità del lavoro, ma ora si è andato molto oltre, perché la tecnologia si è evoluta, e si è arrivati alla perdita della dignità del corpo. Il corpo non appartiene più all'individuo, ma appartiene all'ideologia dello stato, cioè a una potenza in cui si esprime una volontà che non passa per l'individuo e che si è impossessata del capitale, per cui può disporre di tutta la tecnologia possibile e di tutta l'informazione deformata possibile, che consiste fondamentalmente nel ridurre l'uomo a cosa, a oggetto.

Qual è in fondo la potenza che si oppone, nella travagliata storia dell'Europa, alla riduzione dell'uomo come schiavo, come servo della gleba, come proletario? È la potenza che si è espressa con enorme turbolenza e violenza nella Rivoluzione Francese e nei filosofi tedeschi: l'Io è la prima evidenza, l'Io è l'essenza. La realtà prima di essere percepita oggettivamente è percepita in quanto un soggetto l'ha percepisce, quindi il soggetto è il primo motore e per questo è inviolabile. L'Io si riconosce in sé entro sé stesso, e riconosce la realtà fuori di sé stesso come il non-Io. Già col "cogito" di Cartesio: nel cogitare l'uomo scopre il suo essere; l'essere dell'uomo consiste nel cogitare. Poi magari Cartesio ha fatto anche delle deduzioni che sono discutibili. Per cui questa corrente ora è chiamata ad opporsi, ma a rivisitare i suoi principi. È la corrente che ha avuto espressione, se vogliamo, già nella civiltà borghese, nel protestantesimo; già nella civiltà borghese sino alla rivoluzione francese e poi nel proletariato attraverso tutti gli impulsi socialistici.

Ecco, questa è l'unità tra individuo e società: l'identità tra "lavorerai col sudore della tua fronte" e "partorirai col dolore"; il fatto che l'uomo è prima uomo e poi genere maschile e femminile, perché il genere è strumento per esprimere la propria creatività; perché è bello essere femmina, così com'è bello essere maschio, ma come strumenti dell'individualità, non come identità assoluta e discriminativa; che è bello essere italiano, ma non perché italiano è meglio che essere tedesco o sudanese, ma perché è un'opportunità per esprimere un aspetto dell'universalità umana.

C'è un movimento che è volto a proteggere l'uomo e il possesso della sua esistenza, e che passa per il lavoro come espressione della dignità umana. Ma ricordiamoci: il tema del lavoro si è radicalizzato e il possesso del lavoro è diventato

ormai il possesso del corpo. Oggi la distruzione della dignità umana passa per il degrado e l'esproprio del corpo. I nazisti hanno insegnato tutto questo. Loro erano dei geni, nel senso più deleterio e malvagio possibile del termine. La distruzione di oggi è uno scopiazzamento. I nazisti hanno portato il corpo al massimo degrado, sino alla nuda vita vegetativa del campo di sterminio. Ma questo è un orientamento nell'esproprio della volontà, nell'esproprio della capacità di autodeterminazioni e di porsi come soggetto della propria esistenza, nell'esproprio dell'auto-rappresentazione di sé nel corpo, perché il corpo è la determinazione oggettiva dell'Io.

Oggi non possiamo più dire, come facevamo qualche anno fa: "Mah, il nazismo è una follia!". Oggi sappiamo che il nazismo è una cosa seria e che non finisce tanto facilmente. Tant'è vero che tutte le procedure per ridurre la libertà (lo stato d'eccezione, il lockdown, etc...) sono stati inventati da Carl Schmitt, uno dei più grandi filosofi del diritto mai esistenti, che era nazista e che ha legittimato il nazismo anche tramite la sospensione della costituzione per lo stato d'eccezione. Quello di oggi è una scopiazzatura, non c'è niente di geniale. Carl Schmitt era un genio! Talmente geniale che i vincitori, i liberatori, hanno fatto con lui quello che gli conveniva: lo hanno, sì, messo in prigione, ma poi hanno capito che in fondo la sua genialità gli serviva, per cui lo hanno liberato subito ed è stato considerato un grandissimo da tutti. Anche Wernher von Braun, che tirava i missili su Londra, si sono guardati bene dal processarlo. Gli hanno affidato Cape Canaveral (Cape Kennedy) ed è stato l'autore praticamente di tutta la tecnologia moderna: militare, astronautica.

Oggi ci troviamo quindi in una fase di esproprio non solo del lavoro, ma del fondamento del lavoro, cioè del corpo. Oggi non è più minacciata l'integrità sociale, ma l'integrità biologica degli uomini, il loro corpo, la gestione della salute. Che è molto di più. Che è andare molto più a fondo, come giustamente avevano capito i nazisti. Il corpo diventa proprietà dello stato; lo stato decide. Allora però lo stato esce fuori dalla sua funzione. Il lavoro va riconosciuto a monte, come l'espressione più essenziale dell'uomo, cioè come la capacità di orientare il suo volere verso un fine e, in questo, stabilire, esprimere e determinare la sua capacità relazionale. Quella che i francesi chiamavano la fratellanza. Questa è la fratellanza, o la sorellanza. Possiamo dirlo in tutt'e due i modi, perché va oltre la determinazione del genere: il genere è strumentale, l'Io è al centro! Il genere è strumentale nel senso migliore: è bellissimo essere italiano o essere femmina o essere maschio; essere, in modo da esprimere il proprio volere determinandolo oggettivamente. Però noi dobbiamo salvare il lavoro, l'essenza del lavoro che è l'essenza dell'uomo.

Dovremmo avere una potente risposta partecipativo-motivazionale a tutto questo grande cataclisma che sta venendo fuori dove appare, sì, il futuro dell'umanità, ma anche il contro-futuro. La contro-immagine del futuro dell'umanità ha un solo

paradigma: il nazionalsocialismo; l'unica cosa seria che si può prendere in considerazione e che raccoglie in sé sia gli impulsi del sovranismo che quelli del transumanesimo. Oggi noi ci troviamo (giustamente!) di fronte a questa contro-immagine dell'evoluzione dell'umanità proprio perché dobbiamo rifondare le basi sull'uomo, traendo dall'essenza dell'uomo le sue capacità di operare come soggetto: quindi la sua libertà e la sua dignità nel lavoro come fonte della sua salute, combattendo le contro-spinte che sono l'esproprio del corpo, lo schiavismo della volontà e la manipolazione dello spirito.

Questa battaglia è necessaria, perché oggi l'uomo vive ancora delle derive del passato, e queste derive moriranno. Figuriamoci che ne sarà delle religioni! Si combatteranno a vicenda nei reciproci fanatismi. Le religioni che, per altro, hanno questo doppio aspetto: sono serbatoi meravigliosi di sapienziali, di epoche di relazione col sacrale, ma nella misura in cui si chiudono come unici sistemi possibili e diventano ideologie, sono forze di distruzione spaventosa. C'è questo aspetto nefasto della religione che la trasforma in ideologia, in un'unica monocultura della verità. E oggi questo aspetto lo vediamo nella super-religione che è l'ideologia che io chiamo pseudo-scientifica: la scienza come ideologia; la monocultura del vero; "l'hanno detto gli esperti", che poi sono i nuovi sacerdoti. Prima si diceva "l'ha detto il papa". Oggi si dice "l'ha detto la televisione". Non si dice più "me l'ha detto il parroco", come si diceva sino a 100 anni fa. Il parroco ora è l'esperto. Il parroco ora è il Burioni: Don Burioni!

Così abbiamo lo stato di coma e la nuova crisi. Ma questa nuova crisi è positiva, perché è una rivisitazione dei valori attraverso cui l'uomo si fonda a partire da sé stesso. Questa è l'epoca dell'anima cosciente, l'epoca in cui l'uomo rifonda la sua relazione con la realtà a partire da sé stesso e fa di sé stesso il suolo della relazione con la realtà.

Mi fermo qua. Volevo solo fare un'introduzione e lasciare ora spazio agli interventi.